

UMBERTO
FONTANA *

Approcci ai giovani dei CFP: aspetti conoscitivi e metodologici

Non sono lontano dalla realtà se affermo che i ragazzi dei CFP sono su per giù ragazzi "normali" quanto alla crescita e all'inserimento nella loro fascia di età, ma "difficili" quanto alla dimensione di apprendimento.

Se educare vuol dire soltanto *crescere*, evidentemente raggiungono in pieno l'obiettivo dell'educazione; ma se educare significa anche assumere una *dimensione culturale e professionale*, allora il raggiungimento dell'obiettivo non avviene come ci si propone.

1. I dati della relazione Malizia

Secondo la relazione autorevole che il prof. Malizia presentò all'assemblea dei docenti dei CFP grafici del Veneto i giovani italiani che, dopo la scuola dell'obbligo, si inseriscono nella FP, non sono tra i più studiosi e provengono, in buona percentuale, da curricoli faticosi¹.

* Conversazione tenuta durante il Corso di formazione continua degli Operatori di FP del CFP CNOS/FAP di San Donà di Piave (VE).

¹ G. MALIZIA, *La FP come elemento di sviluppo nel tessuto sociale italiano*, (cicostilato) 1993.

Nella panoramica nazionale del suo campione rappresentativo dei circa 90.000 vi sono:

- i *drop-out della scuola dell'obbligo*, per i quali egli riferisce una percentuale verso il 2/3% di tutto il campione;
- un certo numero di *drop-out della Secondaria Superiore*, che ripiegano nella FP, da altri istituti iniziati e portati avanti per uno o due anni senza risultati. Di questi presenta una percentuale del 6/7% di tutto il campione;
- un certo numero di *ragazzi che finiscono la III media e decidono di fare un corso breve* per avviarsi al lavoro, per i quali pone una percentuale pari al 5/6 di tutto il campione.

Su 85/90.000 allievi che ogni anno in Italia si iscrivono al I° anno dei CFP italiani la composizione in numeri reali sarebbe pressappoco questa:

- a) *drop-out scuola dell'obbligo*: circa 12.000 (il 14%);
- b) *drop-out della Scuola Secondaria Superiore*: circa 40.000 (il 44%);
- c) *allievi di III media che liberamente scelgono*: circa 38.000 (il 42%).

Il che significa, rapportando le percentuali nazionali ad una classe qualunque dei nostri CFP (con un numero di circa venti/venticinque allievi), che in ogni classe abbiamo questa panoramica culturale: -

- *tre o quattro ragazzi che ebbero difficoltà durante la scuola dell'obbligo*, con qualche ripetenza nelle elementari o nelle medie;
- *novel/dieci che hanno tentato una Scuola Superiore*, frequentando uno o due anni per poi ripiegare nei CFP;
- *e altri dieci/undici che hanno scelto una formazione professionale dopo un curriculum normale*, preferendola per qualche motivazione loro alle scuole del MPI.

Ognuno intuisce facilmente come dietro questi ragazzi che accedono alla FP dopo fallimenti ci stiano problemi almeno di apprendimento (mi fermo solo a questi), e che quindi *dietro il 58%* (formata dal 14% dei drop-out della scuola dell'obbligo, sommati al 44% dei drop-out della Secondaria Superiore), *si possono veramente ipotizzare problemi seri di scolarizzazione e di apprendimento*.

Solo per quel 42% che viene da libera scelta, dopo aver ottenuto la licenza media, si può ritenere che vi siano le condizioni "normali" per l'apprendimento e la scolarizzazione. Condizioni normali non significa automaticamente anche "motivazioni normali": se questi ragazzi hanno scelto un curriculum breve, c'è senz'altro per ognuno di essi una ragione specifica.

D'altra parte chi insegna da anni (o anche chi come me lavora quale "fiancheggiatore") nella FP sa benissimo che i ragazzi delle loro classi sono strutturalmente più fragili e meno motivati di coloro che frequentano altre scuole, dopo la III media. Non è fare dell'allarmismo il riconoscere questo.

2. Un aiuto concreto è possibile

Si sa, però, che senza l'apprendimento personale si svuota del tutto il concetto di "andare a scuola", per cui non possiamo disinteressarci delle problematiche giovanili che impediscono ai ragazzi della FP di utilizzare le loro energie ai fini dell'apprendimento. Questi problemi durano per lunghi anni, seguono il ragazzo nei luoghi della sua formazione e si conformano molto spesso con la crescita.

Purtroppo l'adolescente non è disposto a sbloccare le energie intellettuali fino a quando ha problemi "più urgenti", o almeno problemi che egli considera tali.

Bisogna quindi aiutarli prima a raggiungere quelle mete per essi "più urgenti" — che bloccano la motivazione allo studio —, poi è possibile indicare loro anche mete di apprendimento.

Di questi problematiche bisogna quindi che l'educatore-formatore si interessi.

Non è detto, però, con questo che si possa, sempre e per tutti, fare qualche cosa di concreto in tempi brevi, sulla linea del ricupero all'apprendimento.

Un modo facile e accessibile a tutti

L'aiuto migliore è senz'altro quello di abilitare progressivamente i ragazzi a utilizzare le loro energie intellettuali (che sono le medesime utilizzate anche nello studio, per chi è motivato a farlo), non sul settore della "scuola", bensì su di un settore "neutro", che si colleghi con la vita e abiliti nello stesso tempo anche all'apprendere cose nuove.

Il settore "neutro" che collega lo stato attuale del ragazzo alla vita, che differenzia chi è studente dalle persone adulte impegnate con la realtà, "libero" quindi dalle frustrazioni riportate dalla scuola, è senza dubbio il "lavoro", inteso come applicazione di energie a cose utili, ottenute mediante attività personale.

Non è detto che i ragazzi poco impegnati, che popolano letteralmente le nostre classi e vengono a contatto con gli educatori, non ricavano qualche beneficio, rimanendo nel Centro Professionale.

Anche per essi si può fare (o almeno si può tentare di fare!) qualche cosa nell'ambito della "formazione" umana, in attesa che si sblocchi l'apprendimento.

Quando non è possibile ottenere immediatamente l'apprendimento di nozioni professionali, si deve porre in primo piano le mete incentrate sulla crescita e sulla formazione umana, mettendo in secondo piano (o addirittura tralasciando) le mete di apprendimento che tanto hanno traumatizzato i ragazzi negli anni passati. Bisogna lavorare quasi esclusivamente su mete "immediate" che fanno sentire il ragazzo in grado di utilizzare le sue energie "subito" e "con successo", come sempre avviene a contatto con il lavoro.

"La dimensione che viene chiamata 'del lavoro' non spunta improvvisa-

mente come un fungo nel bosco, ma si costruisce a poco a poco da una piattaforma di apprendimenti precedenti attorno ai quali, e tramite i quali, un ragazzo ha costruito fin dagli anni più giovani una serie di abilità..."².

Un ambiente di impegno incentrato sulla vita

Ciò comporta, però, un impegno verso la maturazione umana, la realizzazione professionale e culturale-lavorativa di ogni allievo. Il clima "formativo" di ogni CFP dovrebbe creare e garantire l'incentramento sulle problematiche umane della crescita e dell'inserimento nella vita.

Spesso anche la consulenza psicopedagogica con un esperto può evidenziare le problematiche preferenziali sulle quali il ragazzo sarebbe disposto ad accettare un lavoro iniziale da parte dell'educatore-formatore, prima di poter affrontare obiettivi didattici.

Credo che solo così si possano mettere le basi per la formazione professionale con ragazzi demotivati. Don Bosco parla di "guadagnare il cuore" dell'allievo, prima di poter iniziare con lui quel *dialogo preventivo* del quale dice testualmente che "rende avvisato l'allievo".

'Avvisato' nel senso arcaico della parola significa: reso cosciente, messo in guardia, ragguagliato; e nell'accezione moderna significa: accorto, prudente, giudizioso³.

Ogni formatore dovrebbe applicare il metodo di don Bosco (il Sistema Preventivo), e trattare gli allievi con il *dialogo educativo fatto di atteggiamenti preventivi*, come egli fece ai suoi tempi, e come fanno ancora tanti bravi formatori oggi: un dialogo non "scolastico", non "valutativo", non "terroristico", ma "amichevole" che utilizza il "linguaggio del cuore", che verte su cose importanti per indirizzare nella vita.

"(...) Il sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo di educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo, allora eziandio che si troverà negli impiegni, negli uffizi civili e nel commercio, (...) La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo: (...) la carità è benigna e paziente; tutto soffre, ma tutto spera e sostiene qualunque disturbo"⁴.

² U. FONTANA, *Analisi critica e supporto psicologico nell'esperienza di stage*, in: Rassegna CNOS, 1990, n. 3, pp. 58-59. Tutto l'articolo è uno studio sulla maturazione umana operata o facilitata tramite esperienza di lavoro.

³ Cf. F. PALAZZI, G. FOLENA, *Dizionario della lingua italiana*, Loescher ed., 1991, voce: avvisato, avviso.

⁴ S. GIOVANNI BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in: P. BRAIDO, *Scritti (di don Bosco) sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, La Scuola, BS, 1965, p. 293-294.

Mi rendo conto che suggerisco agli insegnanti un grave compito che, spesso, si ritiene non intrinseco al mondo della struttura formativa: quello di lavorare sulla personalità, in attesa che questa maturi le capacità sufficienti per gestirsi l'apprendimento.

3. Interventi differenziati per recuperare energie

Ne consegue, però, (e lo si intuisce facilmente) che in questo modo si abbiano nelle stesse classi ragazzi motivati a diversi livelli, che devono raggiungere mete diversificate, per le quali i percorsi formativi non possono essere i medesimi, unificati nel tempo e negli obiettivi.

Ogni insegnante deve saper trattare gli allievi in modo personale, ponendo in sede pratica e in sede di programmazione, mete diverse per i diversi allievi.

La libertà di fronte ai programmi regionali consiste appunto in questa duttilità alle necessità degli allievi.

Bisognerebbe che la FP potesse dare ad ogni allievo ciò di cui egli ha bisogno. Bisognerebbe inoltre che l'insegnante riuscisse a capire, in tempi adeguati a programmare la formazione personalizzata, le necessità del singolo inserito nella sua classe.

Formazione professionale

Formazione professionale dovrebbe esprimere un training di preparazione personale incentrata su di un lavoro.

La qualifica, che l'allievo consegue, dovrebbe attestare che egli ha imparato ad utilizzare le sue energie su schemi lavorativi inerenti ad una professione, negli anni in cui frequentò il Centro. In altre parole dovrebbe attestare che quel giovane uomo è in grado di applicarsi a quel lavoro in maniera soddisfacente.

Gli interventi personalizzati sono d'altra parte nella logica di preparazione ad ogni professione: si pensi a chi impara a suonare uno strumento, a chi impara a cantare o a dipingere, a chi impara una lingua, a chi impara "a bottega" - come si suol dire - una attività che comporta abilità e creatività.

Il maestro dovrebbe essere colui che conosce bene la professione e la adatta alle capacità di ognuno per metterlo nelle condizioni necessarie e sufficienti per inserirvisi...

Un interrogativo angoscioso

Allora nasce un interrogativo angoscioso: per ragazzi in buona percentuale demotivati, è possibile una FP che comporta l'assunzione di certe conoscenze e di certe abilità?

Molti interventi che io suggerisco apparterebbero forse di più alla psicoterapia o all'educazione, ma non sappiamo quanto la psicoterapia sia differenziata dalla normale "educazione", genericamente intesa come preparazione del ragazzo alla vita.

Questo compito appartiene senz'altro ad ogni educatore e a tutte quelle strutture che sollecitano nel ragazzo immaturo la crescita completa e corretta.

Importante è che qualcuno faccia questo sforzo di recupero, coordinando l'attività di tutti ai fini della *motivazione e rimotivazione*.

Per ragazzi che vogliono entrare in fretta nel mondo degli adulti, è adeguato un periodo di scolarizzazione ulteriore, prima che possano espandere le loro energie nel mondo del lavoro retribuito?

È possibile abilitare questi ragazzi (per altro del tutto normali nelle altre dimensioni evolutive) a impiegare le loro energie verso il lavoro e la scolarizzazione?

Una sfida pedagogica al disadattamento

La FP che ingloba - volente o nolente - un numero così alto di demotivati, presenta alle istituzioni pedagogiche una vera e propria sfida: una sfida basata sul recupero di energie, in ragazzi che la scuola ha considerati *incapaci*, e sulla canalizzazione di queste (opportunamente filtrate e purificate) verso il mondo della produzione.

Ogni ragazzo che prende amore all'officina e ai materiali, e che si inserisce nel lavoro dopo i corsi professionali è una vittoria per i CFP.

In termini pedagogici è un ragazzo che riprende possesso di se stesso, che si "ricostruisce" dalle macerie di una scolarizzazione poco gratificante, che si ricompone in una dimensione adulta. In termini economici è un apporto sano al mondo della produzione, è un investimento riuscito⁵.

Un'occasione mancata

Il lavoro concreto di officina, la manipolazione di attrezzi e materiali che vanno trattati secondo norme ben precise e metodologie delicate (ad es. la corrente elettrica, gli acidi, il calore, le lame da taglio ecc.), le ore passate in attività come nel mondo vero degli adulti ... sono le occasioni più propizie di maturazione per un ragazzo disadattato ai libri, ai banchi di scuola e alle interrogazioni in classe.

La carta vincente contro il disadattamento sembra proprio il lavoro pratico. Quel lavoro che, ai tempi di Don Bosco era la parte fondamentale della preparazione dell'artigiano, e che oggi viene dato ai ragazzi un po' ... col contagocce anche nelle scuole professionali.

⁵ Cito in proposito un'interessante tesi di laurea in Economia e Commercio, a cui ho dato materiale e consulenza: GIANNI RAIMONDO, *Nuovi sviluppi nello studio della povertà: il confronto delle non profit organizations*, tesi di laurea discussa con il ch.mo prof. G. Gaburro, dell'Università di Verona, 1990/91.

Nel cap. X l'autore tratta dell'azione sulle capacità, operata da interventi mirati al recupero di queste in ragazzi con difficoltà scolastica.

"(...) ci proponiamo di verificare come un ente operante nel settore scolastico-educativo, possa contribuire con efficacia all'eliminazione di una specifica incapacità riscontrabile in alcuni individui" (*ibidem*), e conclude che " (...) abbiamo proposto un esempio di azione sulle capacità degli individui. Nel caso specifico questo intervento è stato attuato da un organismo (l'Istituto Salesiano S. Zeno di VR) che deve essere considerato un corpo intermedio di matrice cristiana. L'intervento è finalizzato a ricostruire in alcuni ragazzi, la capacità di esser scolarizzati, mediante l'uso di appropriate terapie pedagogiche..." (*ibidem*).

Bisognerebbe ripensare tutto l'ordinamento degli orari e dei moduli della FP per utilizzare meglio l'efficacia pedagogica del lavoro pratico. Utilizzarlo troppo poco — in omaggio alle complicate tecnologie moderne e alle altrettanto complicate norme sociali che lo proteggono e ... lo impediscono — significa sprecare un'occasione per il ricupero di molti ragazzi che lo scelgono tempestivamente accedendo alla FP.

4. Note metodologiche accessibili

Credo che si possano porre, o almeno discutere, alcune note metodologiche, valide per riportare in primo piano le mete pedagogiche legate alla FP, sbloccando le energie dei ragazzi tramite il lavoro pratico.

Nel mondo, ma non del mondo

Il mondo così detto "del lavoro" presenta quadri totalmente diversi da quelli pedagogici; noi stentiamo, nell'ambito del periodo di formazione, a far coincidere mete educative con mete professionali. La FP deve avere ben presenti queste richieste, ma deve fare i conti con i ragazzi concreti che ci sono oggi nei suoi Centri. Deve cercare di recuperarli all'impegno di scolarizzazione per avviarli poi, man mano che crescono e sono in grado di partecipare, a quelle mete lavorative che le aziende esigono.

Non tutti vi giungeranno, ma tutti devono incamminarvi, per non restarne tagliati fuori, e i formatori devono tenere sempre come riferimento le esigenze del mondo del lavoro, per non rischiare di preparare ragazzi a lavori che non esistono più o che non vengono più esercitati come si insegnano nei Centri. Questo è un dato indiscusso.

Il mondo del lavoro odierno presenta alcune dinamiche che noi dovremmo "pedagogizzare":

- cicli di produzione complessi, risultanti da svariate tecnologie, che a loro volta implicano conoscenze teoriche e abilità intellettuali;
- training lavorativi che implicano una formazione base e una disponibilità intellettuale ad ulteriori apprendimenti;
- ritmi operativi e turni incalzanti che esigono motivazione intensa e sforzo di autocontrollo;
- ambienti alquanto "disumanizzati" dove si richiede che un individuo sia in grado di vivere e di operare senza continue sollecitazioni pedagogiche o di sostegno...

Per l'uomo ma non in modo individualista

E' però altrettanto vero che la pedagogia salesiana, partendo da questo materiale assai fragile (i ragazzi disadattati) può e deve ottenere risultati accettabili anche per il mondo del lavoro odierno.

Proprio in ciò consiste la sfida pedagogica della "formazione" nei Centri. È naturale quindi che nei Centri predomini una visuale più incentrata

sull'uomo in divenire, che sul mercato del lavoro; che l'attenzione educativa venga posta più sul cammino da percorrere che sui risultati (anche se questi non devono mancare); che si motivi con ragionamenti di vita, piuttosto che si imponga con minacce o si solleciti con lusinghe.

L'attività formativa deve contemporaneamente essere rivolta alla maturazione umana e alla crescita professionale degli allievi. L'azione pedagogica specifica deve quindi incentrarsi:

a) nel recuperare energie verso la motivazione ad entrare in modo personale nella vita, considerata in prospettiva cristiana di salvezza;

b) nel cogliere e nell'evidenziare in ognuno le capacità concrete che egli possiede e nell'aiutarlo a incanalare queste verso mete lavorative, che appartengono al mondo del lavoro odierno;

c) nell'indicare ad ognuno le mete successive che "costruiscono" una determinata professionalità, che sono *indispensabili* per quella specifica professione. Per raggiungere le quali, un ragazzo "deve" utilizzare le proprie energie, pena il rimanere escluso;

d) nel favorire e sostenere in ognuno lo sforzo progressivo di autorealizzazione, dal quale dipende spesso lo sblocco delle energie. Negli anni giovanili ci si prepara ad essere uomini, a entrare nella vita e a dare il proprio contributo alla Chiesa e alla Società;

e) nel valutare quindi i piccoli passi che ognuno fa verso la costruzione della propria professionalità, accelerando i propri ritmi evolutivi...

Voglio, posso, faccio

In sintonia piena con lo schema educativo classico della pedagogia si deve sollecitare il ragazzo a fare lo sforzo in prima persona, motivandolo nel modo più naturale espresso dai verbi: voglio, posso, faccio (dietro ai quali si nasconde un processo di crescita).

- *Voglio arrivare*: quindi raccolgo con impegno progressivo le mie energie verso quella meta, motivandomi passo passo a fare lo sforzo che è necessario, anche se mi costa. Facendo così compio il mio dovere e sono gradito a Dio, corrispondo alle occasioni che mi si offrono e mi sistemerò nella vita.

- *Sono capace di percorrere quella strada*: perché sento di avere le energie sufficienti, perché accanto a me ho chi mi insegna e mi aiuta, perché tanti altri sono diventati quello che io voglio diventare. Le mete da raggiungere sono progressive e passo passo arriverò anch'io.

- *Faccio lo sforzo nella direzione giusta*: perciò ogni giorno, seguendo le indicazioni del Centro in cui sono inserito, mi avvicino alla meta. Ogni uomo deve lavorare nella vita, così anch'io, che non sono più un bambino, devo prepararmi ad entrare nel mondo dei grandi con un lavoro che mi piace e che perciò faccio volentieri⁶.

⁶ Si ha l'impressione che D. Bosco stesso abbia motivato sempre i suoi ragazzi con argo-

Lavoro, ma non solo lavoro

La preparazione professionale dei Centri non è a servizio dell'industria o dell'economia. Considera il lavoro nella sua realtà di attività umanizzata, che permette all'uomo di avere il proprio posto nel mondo.

Il Concilio dice che "occorre adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita; innanzi tutto della sua vita domestica, particolarmente in relazione alle madri di famiglia, sempre tenendo conto del sesso e dell'età di ciascuno. Ai lavoratori inoltre va assicurata la possibilità di sviluppare le loro qualità e di esprimere la loro personalità nell'esercizio stesso del lavoro"⁷.

Il formatore deve quindi sempre fare mediazione tra studio e vita, tra lavoro e vita, tra crescita corretta e preparazione professionale, tra vita e ... salvezza.

Se non si mettono in movimento le motivazioni personali dell'allievo, non è possibile ottenere da lui un adeguamento alle norme o agli standard che vogliamo presentargli, insieme ai suoi genitori, dei quali noi condividiamo l'autorità (e anche le inadeguatezze).

Mediazione tra crescita e vita

Per questo il formatore "rischia", come i genitori, sul suo allievo. Non tiene necessariamente dalla parte delle famiglie, ma cerca di aiutarle a capire i loro figli.

Con la sua esperienza pedagogica e professionale le aiuta:

- a non puntare testardamente tutto sulla resa scolastica, valutando i figli quasi esclusivamente sui voti che portano a casa;

- a non abusare di rimbrotti e consigli moralistici, incentrati su doveri di riconoscenza nei loro confronti (come se i figli fossero in funzione di far stare bene i propri genitori), sul prestigio del loro nome e sul tornaconto economico;

- a non inculcare nei figli l'idea che essi sono bravi, solo se realizzano i curricoli che i genitori hanno prestabilito per loro (come l'intransigente

menti analoghi a quelli qui sopra accennati. Si rilegga ad es. il Cap. V del: *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*. Parte seconda, in: P. BRAIDO, *Scritti sul Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*, La Scuola ed. 1965, p. 436.

Testualmente egli dice:

1." L'uomo, miei cari, è nato per lavorare (...).

2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offrite a Dio le quotidiane vostre occupazioni. (...)

6. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria, dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria..." (*ibidem*).

⁷ *Gaudium et Spes*, 67.

necessità di fare un diploma, poi un concorso, poi entrare in un posto sicuro dove lo stipendio è buono ecc.);

– a non credere che i figli senza il loro aiuto non riusciranno a realizzarsi nella vita. Li aiutino piuttosto a concepire autonomamente il proprio futuro, e ad ascoltare nel proprio interno la spinta verso il loro “destino personale”;

– a fare un profondo atto di fiducia sulla buona volontà di ognuno e sulle leggi naturali della crescita, per le quali i figli prendono l'esempio che essi danno, realizzando così per “identificazione” quello che i genitori sono e quello che vogliono per i figli.

“Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne dà in mano le chiavi”⁸.

Ogni ragazzo che viene a contatto con la formazione professionale deve essere avviato a comprendere se stesso, a realizzare se stesso, a mettere a disposizione degli altri parte delle sue conquiste nella sua professione.

⁸ S. G. BOSCO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in: P. BRAIDO, *Scritti sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*, La Scuola, BS, 1965, p. 316.